



Omelia di Sua Ecc.za Rev.ma
monsignor
Gianfranco Ravasi
Arcivescovo tit. di Villamagna di Proconsolare
Presidente del Pontificio Consiglio per la Cultura

Santa Maria in Vallicella, 14 giugno 2008

Vorrei innanzitutto ricambiare il saluto che P. Edoardo Cerrato ha rivolto a me e a tutti voi. Un saluto che anche si costituisce e diventa un ringraziamento, perché per me è un'occasione particolare il poter celebrare questa liturgia nel contesto di questa splendida chiesa di Roma che riesce ad unire in sé contemporaneamente la dimensione sontuosa con quella della raffinatezza. C'è anche un aspetto personale che rende questo momento per me particolarmente intenso: non solo perché ho alle spalle il legame profondo e costante, durato quasi tutta una vita finora, con la città di Milano, con la Chiesa di Milano, ma anche perché ho passato lunghi anni nell'interno di una istituzione milanese come la Biblioteca Ambrosiana, dove la presenza di Filippo Neri aleggiava, attraverso il suo legame soprattutto con il Cardinale Federico Borromeo, il fondatore di quella istituzione; un legame ramificato anche attraverso le corrispondenze epistolari prima di Carlo Borromeo e poi del cugino Federico, entrambi Arcivescovi di Milano, proprio con Francesco Maria Tarugi e con Cesare Baronio.

Per questi motivi ora la riflessione che vorrei fare con voi, naturalmente legata alla Parola di Dio, contiene anche una dimensione di familiarità, una dimensione di amicizia, di spontaneità, tenendo sempre sul fondale la figura di questo grande Cardinale che ebbe la sua grandezza più alta nell'essere legato intimamente all'Oratorio, alla spiritualità di una figura come Filippo Neri. E io vorrei ricordare Francesco Maria Tarugi, in apertura della nostra riflessione – quasi come è ora alle mie spalle nella sua immagine – attraverso le parole che sono state consegnate anche a tutti voi nell'invito per questa celebrazione.

Sono le parole che facevano parte della testimonianza dell'amico Cesare Baronio, primo successore di S. Filippo e come ben sappiamo, grande, illustre storico della Chiesa, il quale ricordava così il ruolo svolto da Francesco Maria Tarugi nell'Oratorio: *“Era un uomo apostolico, esempio di antica probità, [...] al quale mi glorio di essere stato legato, fin dagli inizi della vita spirituale, da vincoli di indivisibile carità, e fratello mio veramente, essendo stati entrambi generati nello spirito dal medesimo padre, quell'uomo santissimo che fu Filippo Neri [...] benché egli mi preceda in ragione della primogenitura, e notevolmente mi superi nei meriti”*.

Parole che esprimono, naturalmente, il legame umano dell'amicizia, della solidarietà e della sodalità, ma che incarnano anche la dimensione spirituale di due pastori, di due testimoni di Cristo in un periodo storico particolarmente glorioso, intenso, pur segnato, indubbiamente, da interrogativi, problemi, tensioni.

Ed è per questo che noi cercheremo in qualche modo di scorgere nella figura di Francesco Maria e indirettamente anche in quella di Cesare Baronio la rappresentazione del discepolo presentata nel brano del Vangelo che ora abbiamo ascoltato.

Evocherò soltanto due tratti, due lineamenti di questa fisionomia, che fanno parte anche dello stesso ritratto di Cristo, perché, come ben sappiamo, il discepolo *“non è di più del maestro”*, ma gli è simile e imitatore.

Nel ritratto del discepolo inviato da Cristo in questa prima missione avrete sentito che ancora la missione è circoscritta nel perimetro della terra d'Israele, all'interno del grembo della comunità ebraica dalla quale era sbocciata la stessa figura umana di Cristo e dalla quale erano sorti anche i personaggi che Lo circondavano in quel momento: ricordati nell'elenco dei Dodici che abbiamo sentito scandire.

All'interno di questa rappresentazione, di questo profilo, due sono – dicevo – gli elementi, i tratti.

Il primo: Cristo impone al discepolo di essere l'uomo della parola: *“Andate, predicate che il regno dei cieli è vicino”*.

Le labbra sono state costantemente aperte per annunciare un messaggio di speranza. Forse non ricorderete, ma c'è una frase suggestiva, nel racconto del Vangelo di Giovanni al cap. VII, quando i Sommi Sacerdoti danno l'incarico alla loro polizia personale, alle guardie che custodivano il tempio, di andare ad arrestare Gesù. Le guardie ritornano con le mani vuote: non hanno stretto Cristo nei legacci della carcerazione. I Sommi Sacerdoti chiedono: *“Perché non ce lo avete condotto?”*; e la risposta di questa gente semplice era la risposta stessa di quella folla che ininterrottamente, o lungo il litorale di Galilea o per le strade polverose della Palestina, si fermava affascinata, a volte perfino abbacinata, di fronte alle parole di Cristo: *“Nessun uomo ha mai parlato come quest'uomo!”*

La parola di Cristo fa cadere – vedete – le mani che reggevano le catene. Cristo ha voluto che il suo discepolo fosse – ed è l'espressione che viene anche usata nei confronti di Francesco Maria Tarugi – *“dux verbi”*: testimone della parola, capace di portare nel mondo una parola pronta a inquietare le coscienze, pronta anche a consolare gli animi.

Noi sappiamo che nell'Antico testamento le immagini che rappresentavano la Parola di Dio erano tendenzialmente immagini offensive, perfino aggressive. Il profeta Geremia dice, nel cap. 23: *“La mia parola, dice il Signore, è come un martello che spacca la roccia, è come un fuoco ardente che brucia le ossa”*; oppure la Parola di Dio è – come nella lettera agli Ebrei del Nuovo Testamento – una spada che non si accontenta di perforare la pelle e la carne, *“ma giunge fino alle giunture, alle ossa e al midollo”* della persona. Ma al tempo stesso la Scrittura ci ricorda – e ce lo dice il Salterio: i salmi 19 e 119 – che la parola di Dio è come miele la cui dolcezza è stillante.

Ecco vedete, l'annuncio del Regno di Dio è un annuncio di impegno che deve smuovere l'indifferenza – la grande malattia del nostro tempo! – che deve riuscire a passare oltre la pelle ed entrare nelle profondità del nostro essere; deve però, al tempo stesso, anche avere – come Cristo ha dimostrato durante la sua esistenza terrena – la dimensione dell'abbraccio, della consolazione, della tenerezza. Se vogliamo, proprio in questo ambiente che respira la presenza di Filippo Neri, deve avere anche la dimensione della gioia, della festa, dell'allegria. Infatti, se è vero che Cristo nei Vangeli non ride mai – così si dice – vediamo però che spessissimo il suo annuncio è avvolto in un alone di gioia e di speranza, anche quando la persona è precipitata nei sottofondi oscuri del peccato e del male: *“I tuoi peccati ti sono perdonati”*, ed ecco che ancora rifiorisce la speranza in una vita nuova e trasfigurata. Ecco perciò la necessità di riuscire ad essere – sulla scia dei grandi maestri che abbiamo alle spalle come Filippo, come Francesco Maria Tarugi, come Cesare Baronio – uomini e testimoni della Parola: una Parola che aggredisce la nostra banalità, la nostra distrazione, la nostra superficialità; diciamo anche: la nostra volgarità; ma che, al tempo stesso, dopo averci sommosso l'anima, ci introduce nella serenità e nella gioia del regno di Dio, nella speranza di un mondo diverso, nell'attesa di un progetto diverso nell'interno di questa storia, spesso così sghemba, così confusa ed aggrovigliata.

La seconda riflessione è sull'altro lineamento, ripetuto due volte, in apertura e in finale, dalle parole di Gesù.

Avete sentito che i discepoli sono mandati a sanare gli infermi, a scacciare i demoni, a consolare e a confortare le malattie. Quindi non solo la parola, non solo le labbra sono coinvolte, ma anche le mani, le opere.

C'è un dato curioso nel Vangelo di Marco, anche soltanto dal punto di vista quantitativo, statistico: se si esclude il racconto della Passione e della morte di Cristo e ci si ferma al ministero pubblico di Cristo, il 47% del testo narrativo di Marco è tutto occupato dalla descrizione di miracoli che Gesù compie. Gesù è ininterrottamente chino sulla sofferenza dell'umanità e vuole che il suo discepolo sia come Lui: che unga gli infermi di oli, li liberi dall'oscuro meccanismo del male, li apra verso orizzonti di luce e di serenità.

Voi tutti ricordate quel gesto, tra i tanti che compie Cristo per guarire i malati nel corpo e i malati nello spirito, che proprio è particolarmente significativo e che esprime la storicità della salvezza, della salvezza che non si preoccupa solo delle anime, ma che salva integralmente la persona. Quando Cristo guarisce i

lebbrosi compie un gesto proibito dalla legge: il Levitico – il terzo libro della Bibbia – prescrive che quando il lebbroso si profila all’orizzonte egli stesso deve segnalare la sua presenza gridando: “*Immondo! Immondo!*”, per impedire che chi è sano venga inquinato dalla sua malattia fisica e spirituale: secondo la legge antica della retribuzione si pensava, infatti, che chi avesse una malattia così grave e considerata così infettiva, fosse anche latore di una gravissima colpa: uno scomunicato quindi, civilmente e spiritualmente.

Ebbene, Cristo che cosa fa? Va sulla strada, sul sentiero del lebbroso e, come notano gli evangelisti, lo toccò e gli disse. “*Lo voglio! Sii guarito!*”. Lo toccò, quasi assumendo su di sé il male e la sofferenza del mondo, di quel povero sciagurato, di quell’uomo infelice.

Il discepolo è colui che deve riuscire a seminare quel miracolo che tante volte può essere pure la guarigione fisica – perché, effettivamente, pensate a quanti atti di amore vengono compiuti da tanti discepoli di Cristo attraverso la cura dei malati – ma anche e soprattutto deve riuscire a seminare il germe della fiducia e far rifiorire, nel momento del deserto e del dolore, la speranza.

Voglio concludere con le due immagini che stanno in apertura del brano del Vangelo ascoltato e che idealmente, auguriamo alla nostra Comunità di poter incarnare: l’immagine, tipicamente nomadica, del gregge tristemente senza pastore – ed è per questo che i grandi testimoni di Cristo, sull’esempio del Cristo Buon Pastore, sono pastori –; e l’immagine, sedentaria, agricola, della messe: una messe piena di frutti che è però abbandonata a sé stessa, dal momento che non ci sono mietitori.

Ecco allora la necessità di conservare la certezza che anche fuori di questo splendido tempio, per le strade delle metropoli, delle città, c’è un gregge che sembra essere tante volte, tante, anche fatto di persone cattive, è vero, e tante volte striato dalla zizzania, ma che ha all’interno tante pecore desiderose di essere alimentate, ed ha tante, tante spighe ricche di frutti, di bene. E noi in quel mondo, in mezzo a quel gregge e in quel campo, dobbiamo sempre essere presenti per annunciare che “*il regno di Dio è vicino*” e per stendere la nostra mano che guarisce a fa sperare.

+ Gianfranco Ravasi
arcivescovo